

cenni sul paesaggio agrario dell'alto lazio nel secolo XVII

di

Rita Cosma
M. Emilia Naglia
Cecilia Patrizi

gli studi che vogliano apportare qualche nuova conoscenza al panorama agrario del Lazio del Seicento debbono circoscrivere entro limiti alquanto ristretti ciascuna indagine; solo in un secondo momento, quando le zone indagate costituiscano nella loro estensione complessiva una pur piccola, ma definita regione, si potranno dare ai dati e alle cifre raccolte un significato e una portata più ampia. Lo studio avviato prende pertanto in esame solo una piccola regione il cui nucleo è dato dai monti Cimini e dal lago di Vico: la delimitazione dei confini è in realtà piuttosto incerta, ma questo sembra un elemento di scarsa importanza dato che il paesaggio agrario fissa di per sé, col suo variare, i confini naturali da considerare.

La storia agraria di questa regione ricalca quella del Lazio in generale e riflette per il secolo considerato una crisi riferibile in pratica a tutta la penisola.

Tra la fine del secolo XVI e la prima metà del XVII i beni fondiari cessano di essere reddizi: ciò nonostante i capitali non prendono altra destinazione (alla crisi dell'agricoltura si accompagna fatalmente, in una società a carattere fondamentalmente agrario, una fase negativa della vita commerciale e industriale), ma continuano ad essere investiti nella terra - a parte quelli che vengono investiti nell'acquisto di uffici che servono a rafforzare la posizione dei proprietari -; cessano però i tentativi di bonificare zone malsane o di valorizzare altre malridotte (ad es. be-

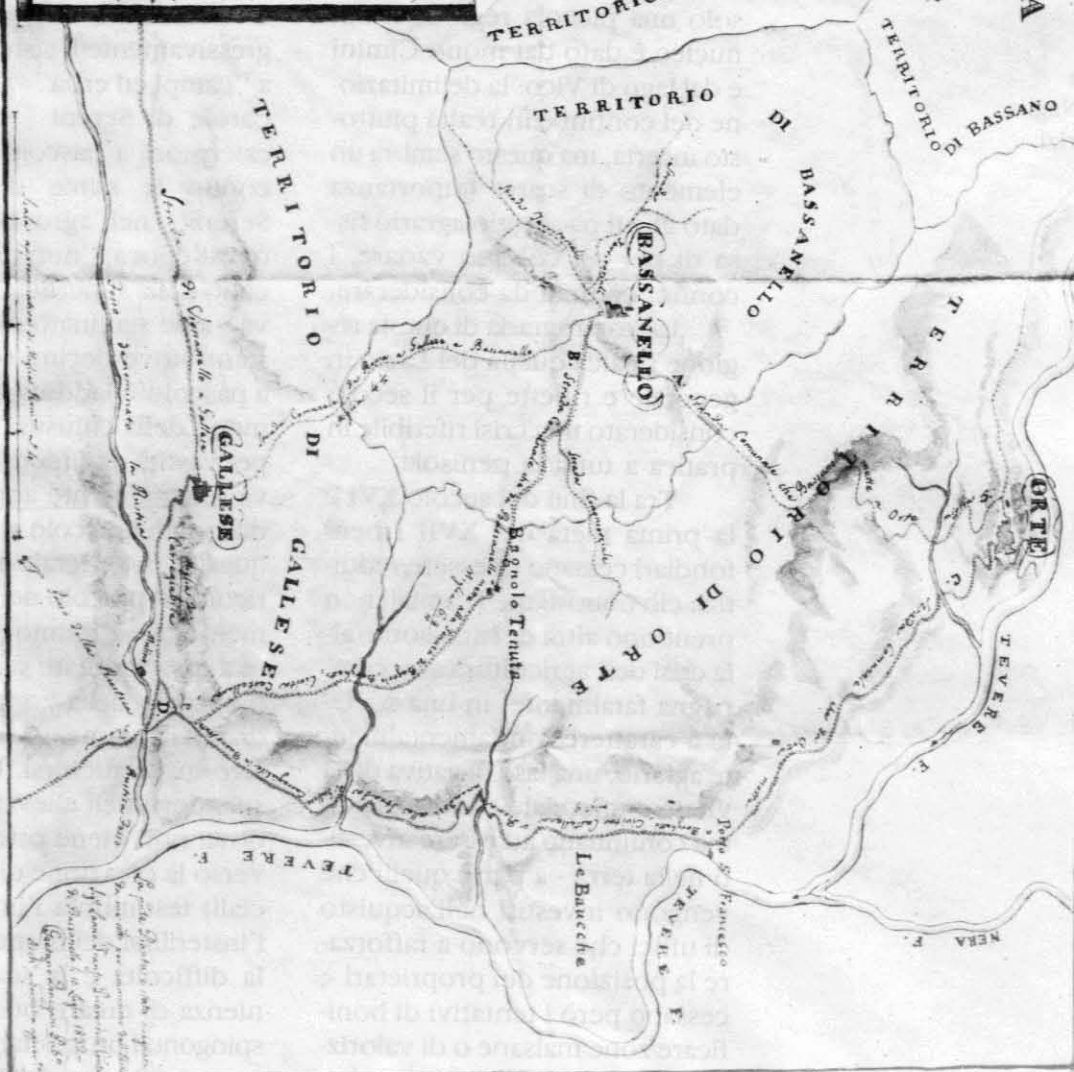
ni ecclesiastici), operazioni che nell'ottica dei proprietari sono solo costose e rischiose.

Se nel corso del secolo precedente il rialzo dei prezzi e la espansione demografica avevano determinato l'ampliamento delle superfici coltivate a cereali, con la conseguente contrazione degli spazi dedicati all'allevamento degli animali, in questo secolo si assiste al processo inverso: soprattutto nelle zone pianeggianti dell'Italia centrale e meridionale si riaffermano progressivamente il sistema agrario a "campi ed erba" - per usare le parole di Sereni - e le grandi estensioni a pascolo brado: secondo le stime dello stesso Sereni¹, nell'agro romano, in quest'epoca, "non più di un decimo della superficie complessiva viene seminato, mentre i restanti nove decimi sono ridotti a pascolo"; laddove poi il fenomeno della chiusura dei campi, per vastità di dimensioni, aggrava sensibilmente anche le condizioni del piccolo allevamento: questo, in generale espansione, ricorre al pascolo nel bosco, elemento quest'ultimo che concorre a caratterizzare stabilmente il paesaggio della zona che prendiamo in esame nel suo progressivo inselvaticarsi. Proprio l'espandersi dell'allevamento (laddove non viene ottenuto attraverso la creazione di prati artificiali) testimonia l'immiserirsi e l'insterilirsi del mondo agricolo; la difficoltà e la scarsa convenienza di creare buone colture spingono i proprietari verso questa attività, che richiede minore

de' Territori di
Bassano del Grappa e Galliese
con le sue strade principali



Description

[illegible]

mano d'opera (siamo in periodo di contrazione demografica) ed i cui proventi, se accompagnati alla sempre crescente mole di servizi che i signori si arrogano, restano al livello di quelli dei periodi precedenti.

Se i proprietari sono in grado di trarre vantaggio anche dal crescente ricorso all'allevamento, la massa dei contadini si deve invece abbassare a un tipo di vita estremamente aleatorio, con il conseguente venir meno per essa di qualunque disponibilità finanziaria e la perdita della funzione di promozione, sia pure indiretta, di una classe di consumatori cittadini più vasta della sola corte del signore; l'assenza dei contadini e dei cittadini impoveriti dalla vita di mercato, sul quale non possono più immettere quei pur pochi denari, fa sì che la crisi del commercio e dell'industria (1619-22) da normale crisi ciclica si trasformi, in assenza di un'economia agricola sana e vitale, in crisi strutturale.

In questo panorama di "ri-feudalizzazione", tanto più evidente in terre come quelle di cui ci occupiamo, tradizionalmente abitate ad un ampio sfruttamento pastorale e ad una più limitata messa a coltura, con conseguente endemica miseria della classe contadina, il contrasto economico e sociale tra questa classe e quelle dei proprietari può essere simboleggiato dalle fastose ville all'italiana, che si moltiplicano in tutta l'età della controriforma, sottraendo - per dirla ancora una volta col Sereni² - "linfe vitali alle campa-

gne circostanti" e contribuendo "all'ulteriore disgregazione di un paesaggio agrario degradato".

Se la concentrazione della proprietà latifondistica è un fatto certo, piuttosto scarse sono invece le conoscenze dei tipi e delle varietà di colture riscontrabili nell'Italia centrale nel corso del periodo considerato; le informazioni che a proposito si possono ricavare dagli studi già effettuati sono estremamente generiche e non illuminano nè sull'estensione, nè sulla distribuzione, nè sulla dinamica delle diverse colture: di qui la necessità di rivolgere l'indagine alla documentazione d'archivio, ed in particolare ai catasti, da cui si può desumere non solo il numero di privati cittadini che avevano proprietà immobiliari, ma anche la distribuzione di queste e soprattutto dati sui tipi di coltivazione praticati nella regione, sull'estensione delle "pezze di terra", sulla quantità di locali rustici utilizzati per fini agricoli, sul numero delle abitazioni e dei poderi dotati di case rurali. In conclusione si può affermare che anche nel Lazio, come nel resto della penisola, la coltura più diffusa resta nel '600 quella dei cereali tradizionali (frumento in primo luogo, e poi segale, miglio, panico, avena, utilizzati per sostituire il frumento nell'alimentazione umana nelle zone e nei momenti di più basso tenore di vita); manca invece notizia di colture maidiche apprezzabili, altrove (province venete, lombarde, emiliane) in via di crescente affermazione e destinate

a modificare sensibilmente il regime alimentare delle classi meno abbienti (soprattutto in concomitanza con le impennate dei generi frumentari); anche per quanto riguarda la risicoltura abbiamo solo notizia di una generale contrazione avvenuta nel Sud della penisola: si può però ragionevolmente arguirne che tale coltura non si estenda neppure nel Lazio. D'altra parte il dato centrale della regione che andiamo indagando è proprio quel fenomeno di contrazione delle aree destinate alla coltivazione (o quanto meno lo sfruttamento sempre più scarso e peggiore di esse) con la contemporanea riaffermazione del sistema a "campi ed erba" e l'estensione delle superfici a pascolo brado, che darà luogo al progressivo infiltrarsi della vegetazione spontanea silvana, preludio alla maremma.

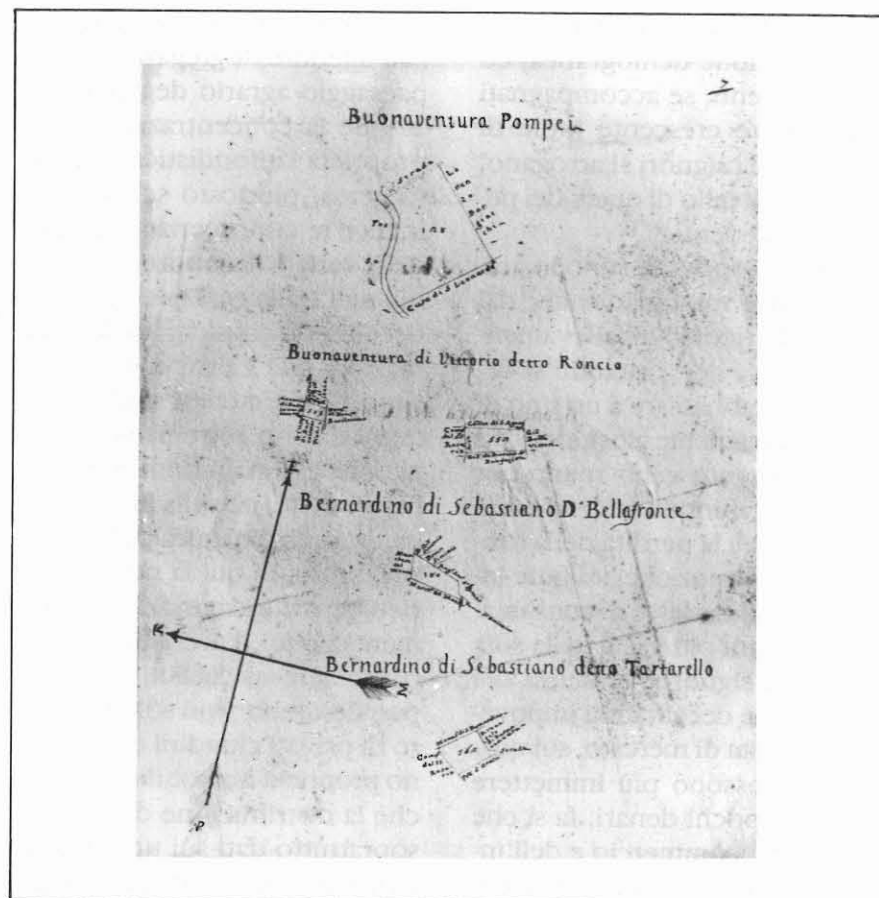
Difficile è stabilire i livelli di produzione agricola della nostra zona sulla base delle notizie di esportazioni avvenute dallo Stato della Chiesa, perchè sappiamo con certezza che, se anche la produzione del Lazio fosse stata estremamente bassa, l'avrebbe potuta compensare ampiamente quella alta dell'Emilia e delle Marche: sappiamo però anche (da un'indagine del Delumeau³) che ancora alle soglie del secolo XVII le zone intorno a Roma erano fertili e sfruttate dal punto di vista della coltivazione.

Certo nel corso del Seicento la situazione dell'agricoltura va peggiorando, non sorretta com'è che da saltuari provvedi-

menti della Curia Romana: il panorama, a detta degli osservatori Veneziani di fine secolo, è quello di un territorio in gran parte incolto sia per mancanza di uomini e di animali da lavoro, sia per la grettezza dei proprietari fondiari, tesi ad estendere i loro patrimoni latifondistici e nel quale fa la sua immancabile comparsa anche il fenomeno del banditismo.

Il generale arretramento delle strutture agronomico-economiche della regione, oltre che con il mutare del rapporto cerealicoltura-pastorizia a sfavore della prima, va anche messo in relazione con altri elementi, quali l'impaludamento di vasti territori e la malaria che conseguentemente si diffonde, spopolando intere zone; la improduttività della concentrazione della proprietà fondiaria, che spegne l'iniziativa delle classi rurali, è anche fattore di un regresso tecnico, perchè alla coltura intensiva antepone quella estensiva, ricorrendo di rado e in misura irrisoria alle concimazioni e adottando rotazioni agrarie spossanti.

In questo regredire della prassi agronomica, anche la produzione foraggera, fase fondamentale in una sana catena di avvicendamenti colturali, assume sempre più carattere spontaneo: mancano però dati precisi, come anche mancano notizie in merito alle coltivazioni arboree, alla viticoltura e all'olivicoltura, che però si può presumere fossero in relativo regresso, per analogia con i dati della fine del Cin-



Archivio di Stato Roma: Catasto Gregoriano - Lubriano. Mappe dei terreni con i nomi dei proprietari (Archivio fot. ccbe n. 809).

quecento.

Estremamente difficile è infine stabilire dati attendibili intorno ai rendimenti agronomici della zona: pare comunque che il rendimento medio debba essere riconosciuto assai basso, e non tanto, come sostiene il Braudel⁴, per il clima che abbassa la redditività del suolo mediterraneo in genere, quanto per le insufficienze della dottrina agraria, per la mancanza di mezzi capitalistici e di capacità imprenditoriali, per la improduttività

della proprietà latifondistica e, certamente non ultime, per le vicissitudini politiche e militari.

¹E. SERENI, *Storia del Paesaggio Agrario Italiano*, Bari 1962, p. 192.

²Id., *op. cit.*, p. 199.

³J. DELUMEAU, *Vie économique et social de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, in *Biblioteca della Scuola francese d'Atene e di Roma*, Parigi 1959, p. 537.

⁴F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, p. 278.

A Andrea d. Nacale - - - @ 7
Agido Longino - - - @ 8
Agido Antonio Agnoli @ 9
Agidino detto Proffa - - @ 9
Agidino Pella - - - @ 5
Don. Ant. Margutta Abbeverone @ 5
Agido detto Proffico @ 6
Arcangelo d. Annunziata @ 7
Antonio Segleni - - - @ 8
Agido detto Spidi - - - @ 8
Antonio detto Meate - - @ 9
Agido Vernaccia - - - @ 10
Arcangelo Pelarpi - - - @ 10
Andrea detto Campagnuolo @ 11

B Biagio Condi d'Abbeverone @ 11
Benedictura Bongiul d'Abbeverone @ 18
Benedictura detto Conio @ 15
Bernardino Bellavente @ 13
Bernardino detto Tarsarello @ 12
Bernardino detto Calabro @ 18
Beato d. Maria d'Aliphanza d'Longino @ 19
Benedictura del Piccolo - - @ 19

C Carlo d'Vittorio - - - @ 10
Carlo Vecchioini - - - @ 11
Cristiano detto Calabro - - @ 11
Clara detta la Ragusa @ 13

Carlo di Bartolomeo - - @ 13
Carlo Felici - - - @ 14
Comunità d'Aliphanza @ 19

D Domenico detto Cattarone @ 21
Domenico Barbapina - - @ 23
Domenico Sennini - - - @ 24
Domenico detto il Monaco @ 25
Domenico Pontalano - - @ 25
Domenico Ricinelli - - @ 26

E Evangelista di Paolo - - @ 27

F Francesco Di. f. f. - - - @ 27
Francesco Cortani - - - @ 28
Felice d'Egyptino - - - @ 29
Francesco di Vittorio - - @ 29
Giov. Federico Valentini @ 30
Filippo di Totale - - - @ 30
Francesco detto il Formator @ 31
Francesco Bonelli - - - @ 33

G Giovanni Principio - - - @ 34
Giovanna Maria d'Aliphanza @ 41
Gio. Angelo detto Raglioni @ 45
Giuseppe detto Bellisario @ 45
Giovanni Fazio - - - @ 46
Gualdo Orlandi detto della Pace @ 46
Gualdo Giuseppe Gualdi - - @ 48
Girolamo Lanucci - - - @ 49